



Vivi Angera
Lecture angeresi

Angera Paese di belle donne

di Pietro Osso

Sede Vivi Angera, via M Greppi 31
Sabato 9 gennaio ore 17:00

A seguire momento conviviale

ANGERA PAESE DI BELLE DONNE

PIETRO OSSO - EDIZIONI "ALBORE"

Dal parapetto ferrato, sul marciapiede di granito e cemento che cade a picco nel lago, contemplavo malinconicamente le acque torbide ed ondulate, ospite occasionale di Arona.

L'azzurra intensità del lago Maggiore offriva un triste spettacolo in quella tedia giornata di mezzo giugno, sotto un cielo piovorno, carico di nubi grige che riflettevano attorno le loro ombre ferrigne.

Erano circa le tre del pomeriggio e la mattina l'avevo pigramente trascorsa inerpicandomi, tale fu la sensazione provata in quell'ipocondriaco torpore mattutino, sulla breve se pur faticosa collina alla cui sommità dominava, su di uno spiazzato erbaceo racchiuso fra un'alta siepe di verde vegetazione, ove si accedeva per una vasta scalinata di sassi frammischiati dall'erba, dai gradini di pietra, la colossale statua di S. Carlo Borromeo che desta nell'animo del turista una sensibilissima impressione.

Ero poi ridisceso ad Arona soffermandomi a tratti sul colle e deviando per anguste scorciatoie che si tuffavano tra le pianticelle ombrose e bagnate dalla pioggia della notte, per pranzare nell'ora di mezzogiorno, com'era nelle mie abitudini, in un deserto e modesto ristorante

soprattutto dal nome suggestivo che sembrava avere un grande ascendente sull'indole mio, ove non mi sarebbe stato impossibile mangiare in un angolo semi buio, appartato ed inosservato, precisamente in quel punto che meglio mi avrebbe trincerato dal possibile e probabilissimo attacco insidioso delle chiacchiere indigeste di qualche improvvisato amico del giorno.

Scelsi la «Trattoria del Pescatore» ed introducendo la testa nell'andito, i miei desideri furono interamente appagati dalla solitudine quasi completa del luogo. Infatti

l'attiguo salone ospitava soltanto due vecchi coniugi che non notarono neppure la mia presenza.

Dopo la colazione sostai una ventina di minuti nella sala del ristorante a leggermi il giornale tra i luminosissimi riflessi dei vasti e numerosi specchi che adornavano le pareti tappezzate da quadri panoramici.

Fuori frattanto, interrompendosi a tratti, una pioggerellina lieve e costante lavava l'asfalto del viale.

Uscii in tempo per cogliere la blanda carezza di un sole morente che s'era fatto largo a fatica tra le nubi.

Peregrinai per le vie, insinuandomi fra il cumulo delle case basse e uniformi, tutte improntate su di una medesima mole architettonica.

Ero poi ritornato sui miei passi ed avevo sostato al parapetto lasciando scorrere lo sguardo sulle acque del lago e meditando sull'epilogo della giornata che non destava alcun interesse e consideravo amaramente, in quella mia tacita contemplazione, che nessun avvenimento di sorta e tanto meno i gelidi scenari che mi apparivano sotto la cupa tenebrosità del cielo, aveva scosso la mia sensibilità od attratto almeno la mia attenzione.

Alla mia destra, circa una trentina di metri lontano, posavano sulla superficie luminosa del lago, allineate diligentemente e più che mai invitanti, una ventina di barche fissate alla scivolata di cemento. Di tanto in tanto qualcuna si staccava dal gruppo e si allontanava agilissima verso una indeterminata direzione.

La giornata non era affatto propizia per una gita in barca e le acque che avevano qua e là tinte persistentemente oscure, lasciavano l'animo malinconico.

L'idea che mi era venuta repentinamente, in un primo tempo non mi aveva entusiasmato anche perché la giornata non prometteva bene, ma a poco a poco il pensiero incominciò ad abituarsi

ad una tale e probabile decisione e le occhiate che di tanto in tanto volgevo verso le barche dagli agili scafi, dalle tende a striscie colorate che le ricoprivano, ebbero la

proprietà di convincermi. Ne noleggiai una e mi posi a vogare con lena.

In breve tempo mi ero staccato dalla sponda e senza badare alla direzione prescelta feci forza sui remi.

Sentivo lo scafo scivolare velocissimo sulle acque e per qualche tempo ebbi la vaga illusione che la barca avesse appena a sfiorare le onde azzurrine che dietro la poppa lasciavano una piccola scia spumosa e gorgogliante.

La massa d'acqua si mostrava tutt'intorno calma e tranquilla se pure qualche non lieve ondulazione, chiaramente percettibile, mi ostacolava un poco la marcia, facendomi salire e ridiscendere sulle creste delle onde.

Ero al centro del lago ed una mèta ancor ben definita non l'avevo fissata. Alla portata del mio sguardo, sia da ponente che da levante o dalla riva opposta, non conoscevo affatto i luoghi che avrei potuto raggiungere con la mia piccola imbarcazione mediante la forza delle mie braccia che vogavano ininterrottamente.

Lesa, Stresa Borromeo, Pallanza, Intra, Luino, ecc, non le potevo visitare per la loro eccessiva distanza e risolsi quindi di puntare la prua verso l'altra sponda che da lontano mi sembrava quasi completamente deserta e ricca di vegetazione.

A mano a mano che mi avvicinavo alla riva, mi giungeva flebile e dolce, come una leggerissima carezza d'aura che inebria lo spirito, un suono indistinto che andava intensificandosi.

Cercai di orizzontarmi su quel suono ancora impreciso e girai la barca verso destra in un breve raggio.

Le note udite si facevano frattanto sempre più chiare e le onde musicali, debolmente confuse dal ripetuto tuffarsi dei remi nell'acqua, lasciavano percepire il canto squisito di una voce armoniosa, accompagnata da una musica lievissima, quasi superficiale e a volte inesistente che ne armonizzava la voce canora. Tesi l'orecchio rapito da quel canto che aveva del divino e riconobbi nel puro lirismo, nella modulazione soave e così superbamente impeccabile, la voce di Beniamino Gigli che cantava: «Mi par d'udir ancora » da «I pescatori di perle».

La scoperta m'indusse ad affrettare la corsa sulle acque per recarmi sul luogo ove la voce che il mio cuore tanto amava, esalava le più belle note della sua personale e unicamente singolare dolcezza.

Quando con un ultimo strappo di remi ebbi arenato la barca a riva, fra tre vetustissime imbarcazioni peschereccie abbandonate, un frastuono allegro ed indemoniato che sorgeva dietro una siepe di pianticelle poste sopra un promontorio, accolse il mio arrivo e dal mio punto di osservazione già si scorgeva il roteare turbinoso della sommità di una giostra.

Compresi che ero capitato in un misconosciuto paesino ove una fiera vi aveva posto le tende. Infatti, dopo che ebbi oltrepassato la siepe per un'apertura in essa praticata, nel centro di un prato elevato al livello della strada, serrate in un quadrato compatto, alcune giostre giravano tra l'infernale frastuono delle grida dei ragazzi e delle musiche che la radio centrale riproduceva. Il disco di Beniamino Gigli era stato intanto sostituito con una musica insignificante.

Mi parve, appena feci il mio ingresso nel cerchio della fiera, di essere approdato come per incanto nella favolosa isola di Tahiti, tanta letizia mi apportò quell'angolo di gaiezza spensierata.

Le giostre roteavano vertiginosamente, le auto elettriche si rincorrevano nelle piste e le barche ad altalena s'innalzavano ad altezze considerevoli per ripiombare giù in una curva rovesciata. Vi erano poi i tiri a segno dalle carabine con le quali non vi è pericolo di poter mai fare centro ed i venditori di croccanti e di quelle famigerate frittelle che rimangono sullo stomaco per oltre quindici giorni. Ah dimenticavo: è la loro specialità! E vi era poi il solito ed immancabile vecchietto che aduna attorno a sé tutti i ragazzi, vende loro per pochi soldi giocattolini che non durano più di ventiquattro ore e che suscitano invariabilmente pianti accorati, accompagnati, spessissimo, da impetuose maledizioni, eppure ad onta di ciò, il vecchietto ha raggiunto i settant'anni, vende le medesime cose e vive sempre in ottima salute! E vi era pure il tiro ai cerchietti con in palio orologi che non funzionano nemmeno alla

consegna; colui che grida l'ormai tradizionale «qui si vince sempre» e consola i delusi con la vincita di una trombettina sfiatata o di un fischietto di stagno; colui che vende acqua dipinta per aranciata e colui che forse alla sera registra il massimo incasso della serata e predice ai giovani ed alle ragazze le fortune in amore.

Nel prato fra la moltitudine, comunque ridotta, le ragazze del paese, belle ed eleganti nel semplice vestitino domenicale, s'erano date convegno e dovunque si girasse fra i baracconi, si scorgevano soltanto sottanine rigonfie dal vento, labbra carminie che s'indugiavano in saporosi sorrisi, sguardi ammaliatori. La visione era stupefacente! A dieci, a cento, forse anche a mille, apparivano al forestiero come fiori deposti in un rorido giardino di allegrezza ed erano tutte singolarmente belle!

Di una beltà nuova, oserei dire ammaliatrice, una beltà che non aveva nulla del provinciale, nulla del cittadino e che pure entusiasmava recando nel cuore una nota di novella armonia.

Avevano nello sguardo un fuoco ch'era la scintilla di un amore ardente, nel volto i lineamenti di una bellezza innata, soavemente incantevole.

Rimasi scosso da tanta ricchezza di visi, dai tratti e dalle impronte espressive, così diversamente vive, così contrariamente soavi da ciò che avrebbe potuto essere una comune beltà femminile.

In quelle fanciulle vi era un fascino che forse non era affatto sublime e nei loro volti non vi erano neppure sfumature atte a renderle venuste, ma vi era qualcosa di più mirabile, di più avvincente in quegli sguardi che avevano dell'ingenua semplicità e che non mancavano di turbare chi le guardava con un occhio che non era oscuro e che sapeva leggere, oltre ai lineamenti, qualcosa che l'arcano a volte sa e può involontariamente rivelare.

Fermai una delle tante ragazze e le chiesi:

– Per cortesia che paese è questo?

– Angera – rispose. – Grazie. – Prego.

Anche nel linguaggio vi era un'armonia singolare.

Erano raggruppate od accoppiate fra loro e mi parve rincorressero coi pensieri i frammenti dei più bei sogni d'amore.

Tra le secche detonazioni delle carabine al tiro a segno che superava nettamente il fruscio delle ruote delle automobili sulle piste e l'assordante musica della radio, le fanciulle di Angera, in quel piovigginoso pomeriggio festivo, così tipicamente provinciale, avevano un fascino quasi misterioso.

Sostavano in cerchio e parlavano allegramente, mentre la vivacità dei colori contrastanti degli abiti variopinti, nella compatta unità quasi serrata, sembravano i tratti di un giardino fiorito sul finire di un aprile prosperoso. Di tanto in tanto qualcuna si allontanava agilissima come la delicata farfalla si stacca dai fiori per alitare nell'azzurro smagliante del cielo. Altre si soffermavano invece davanti alle giostre e davano pieno sfogo, con i grandi occhioni di fate, agli istinti dello spirito e della loro foga giovanile.

Angera, piccola e modesta nel suo borgo isolato ed eternamente solitario, celato quasi completamente alla vista di chi giunge dal lago, dalle folte chiome degli alberi che ne limitano la strada maestra, era un florilegio di bellezze femminili dalle più alte e nobili virtù.

Staccandosi dal prato ove i baracconi della fiera avevano preso posto, ci si avviava involontariamente lungo un viale alberato per il quale giungevano in senso contrario decine di altre ragazze cinguettanti e sorridenti come la primavera che porta i fiori e quella giocondità che viene dall'infinito, così tanto inesplicabilmente completa!

Era uno scenario ricco di contrarietà e divertentissimo.

Un vecchietto che appoggiava il peso della tarda età su di un bastone nodoso, che percorreva la mia stessa strada, si fermò qualche istante e m'interpellò con una bonarietà ed una familiarità intima: – E così vi piace il nostro paese, giovanotto?

Dai lineamenti e dal mio portamento si aveva subito notato ch'ero forestiero ed il vecchietto, che per il suo istinto voleva tutto conoscere e sapere, mi aveva rivolto quella domanda comune e potremmo dire di rito, ma che pur nell'animo mio aveva

suscitato una gradevole impressione:

– Assai – risposi sorridendo e guardandolo bene negli occhi non potei fare a meno di soggiungere – e in esso vi trovo qualcosa di particolarmente nuovo che ha destato in me grande interesse.

Il vecchio sorrideva e mi guardava. Quale strana giocondità mi apparve nei suoi occhi e quale sorriso felice traspariva dalle sue pupille oscure.

– Sapete dove vi trovate? — mi chiese.

Non seppi rispondergli poichè il nome del simpatico paesino me l'ero già dimenticato.

– Ad Angera — continuò e dopo un attimo di pausa, in un tono marcato, più che mai espressivo si da sembrare un imperativo, aggiunse: — Il paese delle belle donne!

Non potei contraddirlo. L'evidenza della mia tacita e precedente osservazione ebbe in quel momento la proprietà d'incidere in tutta la sua potenza, un'impressione che non era stata affatto fugace e lungi da essere oscurata da un soffio d'indulgente constatazione.

Continuai a guardare le fanciulle che sfilavano entro il viale tra due fughe di castagni e chiesi:

– E qui vi furono sempre delle belle ragazze? – Sempre e possiamo quasi dire che questa è la ricchezza del nostro paesino.

E quest'ultima frase la sottolineò con un ampio gesto della mano.

Le considerazioni dei fatti non avevano minimamente smentito quelle che erano, diciamolo pure apertamente, le tradizioni del paesino misconosciuto, posato quasi negligenemente dalla natura in un angolo del lago Maggiore.

Mi congedai con distinta cortesia dall'amabile vecchietto che s'era mostrato tanto cordiale nelle sue espressioni.

L'ora frattanto s'era fatta un po' tarda. Un vento di tramontana s'era levato da poco e mi annunciava che il ritorno in barca nella traversata del lago sarebbe stato alquanto faticoso.

Corsi nel prato e mentre salivo sulla mia imbarcazione, al primo stratto di remi, l'altoparlante della radio della fiera mi salutava con «Il sogno di Manon» interpretato da Beniamino Gigli e quel canto divino mi accompagnò per un buon tratto, sino a che alla mia vista la sommità della giostra più alta scomparve dietro al cespuglio del prato e sino a che le tre barche peschereccie ch'eran posate a riva non si confusero, in un'unica macchia scura, con le prime ombre della sera ch'era discesa sul lago.

Cinque falchi volteggiavano nel cielo mentre le rondini correvano velocissime ai loro nidi e la mia barca, solitaria e sperduta nell'immensa distesa delle onde azzurre, sembrava volare nell'inquietudine alquanto marcata del mio spirito.

Il silenzio era profondo. Dalla sponda di Arona suonava un campanile e nell'aria si percepiva soltanto quel suono accompagnato dai tonfi ripetuti dei remi gocciolanti e dalla sferza continua della pioggia che aveva dato libero corso al suo torrenziale e vaporoso bacino. Ed io vogavo solo in mezzo al lago con una precisione ed un'energia che non mi eran proprie.

AD ANGERA

Posi ridente sovra il lago azzurro,
Celata dalle piante verdeggianti,
Gioconda Angera tra le rive e i canti
Sulle aure tu vivi nel sussurro.
Belle son le fanciulle nel tuo seno,
E paion fiori in un giardin fragrante,
Tanto soavi son ne lo smagliante
Sorriso provincial non mai alieno.
Quando piove ed il lago increspa l'onde
E la pioggia imperversa ne la strada,
Tu sei bella egualmente e la contrada
Porgi al sorriso de le bimbe bionde.
Tanto modesta sei ne le vestigia
Del tuo scordato paese silente,
E pur tu splendi nel ricordo ardente
Del mio pensier tra l'esistenza grigia.

PIETRO OSSO